



Concludiamo oggi, col capitolo sulle rivelazioni dei pentiti Buscetta e Marino Mannoia, la parte della requisitoria dedicata al delitto Mattarella. La prossima puntata sarà sull'omicidio del segretario regionale del Pci Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo.

Anche l'omicidio dell'on. Mattarella è stato naturalmente oggetto degli interrogatori resi da quegli esponenti di «Cosa nostra» che hanno deciso di collaborare con la giustizia. Rinviando ad una parte successiva della presente requisitoria l'analisi delle loro dichiarazioni sui temi più generali della struttura di «Cosa nostra» e del ruolo della «Commissione», è opportuno riportare qui testualmente quanto è stato specificamente riferito in ordine all'omicidio del presidente della Regione, con l'ulteriore precisazione che sia Buscetta (v. interrogatorio alla Corte di Assisi di Appello) hanno esplicitamente affermato di non volere dire tutto quanto a loro conoscenza su «fatti molto gravi che investono questioni politiche» nella convinzione che «un turbamento degli equilibri troppo traumatico possa determinare una battuta d'arresto, gravissima, nell'attività degli inquirenti» (v. Buscetta, interrogatorio 4-12-1984, fot. 633589).

**«DELITTI ECCELLENTI: RIINA SAPEVA»**

In data 21 luglio 1984 Buscetta Tommaso ha dichiarato al G.I. di sapere che «Mattarella è stato ucciso su mandato della «Commissione» e su ispirazione di Salvatore Riina» e che «anche l'on. Riina è stato ucciso su mandato di Riina». Dopo aver aggiunto che «le vicende sono molto complesse e che diversi sono i responsabili di tali assassinii», ha voluto «sottolineare vigorosamente che nessun omicidio può essere compiuto nella zona di influenza di una determinata famiglia senza il benestare del capo della famiglia stessa. Per gli omicidi di maggiore rilievo occorre poi il consenso della «Commissione». Trattasi di procedure che non soffrono eccezione» (fot. 450010).

Quattro giorni dopo, il 25 luglio 1984, il Buscetta riprendeva l'argomento affermando: «Per quanto concerne gli omicidi di Boris Giuliano, di Cesare Terranova, di Piersanti Mattarella su per certo, per averlo appreso da Salvatore Inzerillo, che trattasi di omicidi decisi dalla «Commissione» di Palermo, all'insaputa di esso Inzerillo e di Stefano Bontate ed anche di Rosario Riccobono. Anche questi omicidi hanno determinato l'allargamento del solco esistente tra Bontate ed Inzerillo, da un lato, ed il resto della «Commissione» dall'altro» (fot. 450031). In data 1 febbraio 1988, infine, il Buscetta, interrogato dal giudice istruttore in Usa, dove è detenuto, a proposito delle profezioni di Galati Benedetto (per le quali, vedi infra, parte VII) ha aggiunto: «Circa, poi, la c.d. «pista nera» nulla mi risulta. Posso dire, però, che io sono andato a Palermo per un breve permesso, nel marzo Ottanta, ed ho incontrato un po' tutti i personaggi più importanti di «Cosa nostra» e non ho sentito neppure un minimo accenno all'eventualità che gli assassini potessero essere di matrice eversiva. Il significato di ciò può essere colto solo da chi appartiene a «Cosa nostra», bisognerebbe sapere, infatti, con quanta meticolosità la commissione di «Cosa nostra» si interessa delle vicende anche banali di associati o estranei, per rendersi conto che fatti di tale gravità come l'omicidio del presidente della Regione, non potevano essere passati sotto silenzio, senza pervenire a conclusioni abbastanza sicure. Come ho detto stamattina, Inzerillo Salvatore ha perso il mandato di Carini per non aver saputo dare esaurienti spiegazioni in commissione circa gli autori e i moventi di un banale omicidio, quello cioè di un certo Leggio. Dopo l'omicidio di Mattarella, invece, Madonna Francesco, nella cui zona è avvenuto l'omicidio, non ha avuto noie di alcun genere. Né è successo nulla dopo l'omicidio dell'on. Riina né, ancor prima, a seguito della scomparsa di De Mauro Mauro».

**MARINO MANNOIA: ECCO QUELLO CHE SO**

In data 8 ottobre 1989, Marino Mannoia Francesco ha dichiarato al G.I.: «Per quanto riguarda l'omicidio di Mattarella Piersanti, trascuro qualsiasi considerazione e mi limito ai fatti. Io ero tra gli uomini più fidati di Bontate Stefano e, insieme con pochi altri, dipendeva direttamente da lui senza intermediazione di capo decina, sottocapo e consigliere. Quindi, ero in grado di sapere se la nostra famiglia e Bontate Stefano in particolare vi fosse coinvolta. Ebbene, a meno che il Bontate mi avesse taciuto fatti di questa rilevanza, e ciò mi sembra assolutamente improbabile, debbo dire che egli non solo non era al corrente degli autori e dei motivi dell'uccisione ma anzi appariva particolarmente contrariato. E certo che, a dire del Bontate, in sua presenza questo omicidio non venne discusso in commissione; tuttavia era certo per tutti noi appartenenti a «Cosa nostra» che si trattasse di omicidio di mafia, anche se ne ignoravamo, al meno io, i veri motivi. Solo in via di

ipotesi si supponeva che potesse essere stato Inzerillo Santo o Prestifilippo Mario ma, ripeto, nessuno sapeva nulla di concreto su tale omicidio. Non mi risulta che Bontate Stefano avesse rapporti con l'on. Mattarella Piersanti».

Nuovamente interrogato in proposito il 20 ottobre 1989, il Marino Mannoia ha aggiunto: «Ho appreso dai mezzi di informazione che ieri è stato emesso mandato di cattura nei confronti di due terroristi neri per l'omicidio Mattarella. Nel ribadire quanto ho già detto in precedenza, rappresento alla S.V., per quanto possa essere utile, i seguenti fatti: a) l'omicidio Mattarella non ha creato nessun sconvolgimento in seno a «Cosa nostra» ed alla «Commissione» in particolare e nessuna reazione all'esterno verso altri. Se l'omicidio fosse avvenuto all'insaputa di «Cosa nostra», si sarebbe creata una situazione di allarme generalizzato e si sarebbe cercato in tutti i modi di capire cosa era realmente avvenuto e i motivi di tale uccisione; b) né Bontate Stefano né altri hanno mosso contestazioni di sorta in seno alla commissione contro chicchessia quale autore o ispiratore dell'omicidio, il che sarebbe puntualmente avvenuto se non ci fosse stato un previo accordo quanto meno di massima sull'omicidio stesso; c) Bontate Stefano subito dopo l'omicidio appariva particolarmente seccato, ma non per l'omicidio in sé ma per altri motivi che non mi furono mai detti e che tutt'ora non riesco a comprendere; d) sicuramente nessuno del mandato di Bontate Stefano ha partecipato all'omicidio perché altrimenti noi — ed io in particolare che ero tra i più vicini a Bontate Stefano — lo avremmo saputo; e) il malumore di Bontate Stefano per questo omicidio si dissolse presto, tanto che, nella primavera inoltrata del 1990, quando sono state rinnovate le cariche elettive in seno alla nostra «famiglia» non solo Bontate Stefano è stato rieletto rappresentante, ma erano presenti i più autorevoli esponenti di «Cosa nostra» palermitana, tra cui io ricordo Greco Pino Scarpa, già membro della commissione in alternanza con Greco Michele, e Greco Nicola, inteso «Nicolazzo», anch'egli uomo d'onore di Ciaculli, da tempo emigrato negli Stati Uniti, che aveva raccolto il prestigio e il carisma di Gre-



Sopra, Piersanti Mattarella. A fianco, il pentito Tommaso Buscetta: ha raccontato ai giudici che la «commissione» era al corrente dell'omicidio del presidente della Regione come di tutti i delitti «eccellenti».

co Salvatore «Ciaschiteddu». Detto Greco Nicola dovrebbe avere una linea di parentela con Greco Giovanni e credo anche con «Scarpa».

I personaggi più validi di «Cosa nostra» che sicuramente, in quel periodo, avrebbero dovuto partecipare all'omicidio Mattarella, se ufficialmente deliberato dalla commissione, erano Greco Giovanni, Greco Pino «Scarpa», Prestifilippo Mario, Madonna Antonino, Inzerillo Santo.

**L'OMICIDIO AVVENUTO IN ZONA DI MADONIA**

Spontaneamente soggiunge: «Se non faccio errori, l'omicidio Mattarella è avvenuto in territorio del mandamen-

to di Madonna Francesco e, anche successivamente, la famiglia del Madonna ha sempre aumentato il suo prestigio. Poiché lei me lo chiede, ricordo che detta famiglia da tempo è coinvolta in vicende che hanno a che fare con moventi in certo qual modo politici. Ricordo, ad esempio, la vicenda delle c.d. «bombe di capodanno»; inoltre, c'è un fatto singolare che io ho appreso in carcere da Calamia Giuseppe, uomo d'onore di corso dei Mille (e non di Porta Nuova, come si è detto nel maxi-processo). Il Calamia, detenuto con me a Trani, mi disse di avere appreso che Madonna Salvatore si era sposato in carcere con una terrorista e questo è un fatto assolutamente singolare, che

avrebbe comportato la messa fuori famiglia dello stesso Madonna, data l'incompatibilità ideologica tra la mafia e il terrorismo di qualsiasi specie. Quanto riferitomi da Calamia mi è stato confermato da un po' tutti in seno a «Cosa nostra» e, con nostro stupore, a Madonna Salvatore non è accaduto nulla».

Infine, assunto nuovamente in esame dal giudice istruttore il 19 gennaio 1990, il Marino Mannoia, nel confermare le precedenti dichiarazioni ha aggiunto: «...al riguardo, come ho già detto nel dibattimento d'appello del «maxi-uno», non voglio — almeno per il momento — aggiungere nulla, avendo detto omicidio indubbie caratteristiche politiche. Questa risposta non

deve sembrarle una mancanza di riguardo da parte mia, ma solo una esternazione del mio stato d'animo attuale, che non mi consente di affrontare certi argomenti. Posso solo aggiungere, a chiarimento di quanto già detto in precedenza, che non è senza significato — a mio avviso — che certi omicidi, aventi una certa valenza politica, siano avvenuti sempre in territori posti sotto il controllo di Francesco Madonna da Resuttana e di Pippo Calò, che, unitamente a Giuseppe Giacomo Gambino ed a Salvatore Riina, sono quei componenti della «commissione» che hanno mostrato maggiori propensioni verso i fatti politici. Per il Calò, intendo riferirmi all'omicidio del procuratore della «pubblica dott. Gaetano Costa che, come ho detto pure ieri ai giudici di Catania, pur essendo stato commesso per volontà di Salvatore Inzerillo ed altri, non poteva non avere l'assenso del Calò, quale «capo mandamento» del territorio in cui è avvenuto».

**«IL CAPO MANDAMENTO SA SEMPRE TUTTO»**

Per il Madonna, intendo riferirmi agli omicidi Mattarella, Riina, Giuliano, Terranova e Chinnici, tutti, avvenuti in territorio posto sotto il suo diretto controllo di capo mandamento. Per il Gambino, il mio riferimento deve intendersi all'omicidio dell'ing. Parisi. Dimenticavo di precisare che nel territorio del Calò è avvenuto anche l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa».

Sull'omicidio del presidente Mattarella sono state rese dichiarazioni anche da altre persone che si sono dissociate da «Cosa nostra» o che hanno comunque collaborato in vario modo con gli organi dello Stato: Galati Benedetto, Lo Puzzo Filippo e Pellegriti Giuseppe. Poiché però tali dichiarazioni sono risultate sostanzialmente inattendibili e hanno anzi, nel caso del Pellegriti, dato origine ad una imputazione nei confronti dello stesso dichiarante per il reato di calunnia, appare opportuno rinviare la trattazione alla parte finale della presente requisitoria.

(continua)

La requisitoria. Per Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia l'omicidio fu ordinato dalla «commissione» mafiosa. «Su fatti che investono questioni politiche non diremo nulla»

# Delitto Mattarella, di scena i pentiti

## Il pm farà appello per l'assoluzione di Inzerillo Omicidio Costa, ma si indaga sulle rivelazioni di Mannoia

CATANIA — L'ultima parola sul processo per l'assassinio del giudice Gaetano Costa non è stata ancora detta. Ieri mattina, infatti, il sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale di Catania, Mario Amato, pubblico ministero al processo in Corte d'Assise per l'omicidio del magistrato, ha presentato l'appello per la sentenza di assoluzione che lunedì scorso ha messo in libertà Salvatore Inzerillo, 34 anni, unico imputato dell'omicidio, indicato come il «palo» del commando, che agì in via Cavour, a Palermo, il 6 agosto del 1980.

Visibilmente amareggiato per il finale del processo, il giudice Amato si è limitato a una breve battuta: «Aspetto - ha detto - di leggere i motivi della sentenza. Solo allora potrò valutare».

Loquace, invece, l'avvocato Enzo Trantino, che con il collega Cristoforo Fliccia, aveva difeso Inzerillo. «La sentenza - ha detto - tende a dimostrare che quello del giudice Gaetano Costa è una

sorta di delitto senza un colpevole accertato. È un assassinio, in sostanza, nel quale non sono state attivate tutte le necessarie iniziative per scoprire le eventuali interferenze. Per me, quindi, resta un omicidio politico. Ma ciò che ho più notato nel corso di venticinque udienze e di essermi trovato davanti a una sezione che ha colto soltanto il vuoto istruttorio, e non perché non sia stata fatta istruttoria, ma perché è stata fatta in modo unidirezionale, fallendo, quindi, gli obiettivi. A questo punto la mia convinzione è che inevitabilmente ci sarà un processo Costa-bis».

Le novità più interessanti, infatti, potrebbero venire fuori dai risultati di un'inchiesta successiva, già nelle mani dei magistrati catanesi, scaturita dalle recenti rivelazioni del pentito di mafia Francesco Marino Mannoia, fatte ai giudici della Corte d'Assise durante la loro trasferta negli Stati Uniti.

Una prima inchiesta era stata avviata due anni fa dal

giudice istruttore del Tribunale di Catania, Luigi Russo, e poi affidata al sostituto procuratore della Repubblica, Carmelo Petralia. Sulle rivelazioni del pentito c'è il massimo riserbo. È probabile, comunque, che Mannoia abbia aggiunto ulteriori elementi relativi ai mandanti dell'agguato.

Era stato il pentito, infatti, a raccontare agli investigatori di avere saputo i retroscena dell'assassinio del magistrato dal boss della borgata Villagrazia, Stefano Bontate (ucciso nell'aprile del 1981). Aveva riferito che Bontate gli parlò di una vendetta del boss Totuccio Inzerillo (assassinato nel maggio dell'81) nei confronti del procuratore Costa.

Secondo Inzerillo, il giudice era stato colpevole di avere usato il pugno di ferro contro i suoi amici, accusandoli di vari delitti e firmando cinquantacinque ordini di cattura.

A.V.

## Caso De Mauro: il giudice Sciacchitano critica la richiesta di nuove indagini

PALERMO — La richiesta del giudice Giacomo Conte di riaprire le indagini sulla scomparsa del giornalista de «L'Ora» Mauro De Mauro, avvenuta il 20 settembre del 1970, non è piaciuta al sostituto procuratore Giusto Sciacchitano. «È una iniziativa strana che mi lascia molto perplesso — afferma il magistrato —. Conte è stato titolare dell'inchiesta De Mauro prima che il nuovo codice di procedura penale lo obbligasse a mandare gli atti in Procura e non mi risulta che abbia mai percorso le piste che ora lo stesso Conte ci indica. Nel fascicolo non c'è un solo atto che porti la sua firma. Il fatto che allora non si sia mosso mi aveva fatto pensare che ritenesse sufficiente il lavoro svolto dai colleghi. Ora, invece, arriva questa mossa a sorpresa».

Sciacchitano ricorda che della scomparsa

del giornalista de «L'Ora» si occupò il giudice istruttore Giovanni Micciché che alla fine scagionò il commercialista Nino Buttafuoco. Fu interrogato perfino Buscetta che allargò le braccia, affermando di non aver mai sentito il nome di De Mauro a proposito del tentato golpe Borghese.

«Anche la pista Mattei fu battuta in lungo e in largo e non si approdò a nulla. Le cose che ora ci suggerisce Giacomo Conte sono vecchie. Mi incuriosisce constatare che la richiesta di riaprire le indagini arrivi proprio alla vigilia del suo trasferimento a Gela. Cosa faremo? Intanto noi del pool antimafia ci riuniremo con il procuratore Giammanco e insieme decideremo quali strade percorrere».

E.M.

REGIONE SICILIANA  
ASSESSORATO DEI BENI, CULTURALI E AMBIENTALI  
E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

OPPORTUNITÀ SICILIA  
MEMORIA  
& SVILUPPO

PRIMA CONFERENZA REGIONALE  
SUI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

PALERMO 17-20 APRILE 1991

ALBERGO DEI POVERI

ORGANIZZAZIONE MECENATE 90